

GIAN CARLO GARFAGNINI

Girolamo Savonarola e Domenico Buonvicini

A stampa in
G.C. Garfagnini, *«Questa è la terra tua». Savonarola e Firenze*, Firenze, 2000, pp. 419-430
(«Millennio medievale», 18, Studi, 4).

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

Girolamo Savonarola e Domenico Buonvicini

Parlare di Domenico Buonvicini¹ e del suo rapporto con Girolamo Savonarola non è facile: tanto questi ci appare soverchiato, nella vita e nella storiografia, dalla preponderante personalità dell'altro; e forse, paradossalmente, anche l'essersi trovato a condividere sino in fondo la sorte di fra Girolamo lo ha definitivamente appiattito sul maestro. La morte dei tre frati di San Marco viene infatti sempre ricordata come la morte di Girolamo Savonarola e dei suoi compagni.

Fedelissimo del frate, esecutore fidato della sua volontà e dei suoi progetti, Domenico compare quindi sulla scena come una sorta di controfigura del maestro, un po' sfuocata sullo sfondo, aspro, di vicende molto più grandi di lui. Proprio per questo però sorge spontanea la domanda su chi fosse in realtà fra Domenico da Pescia: fu davvero un seguace fanatico, uno spirito debole plagiato dalla personalità carismatica del Savonarola e capace, per questa sua esaltazione del superiore, di caricare a testa bassa contro ogni ostacolo, senza valutare bene circostanze ed opportunità? E' certo che a lui, come allo stesso fra Silvestro Maruffi², i seguaci del Savonarola riconoscevano senza alcun dubbio un ruolo di rilievo, non solo come alleato e fedele ma anche come una personalità dotata di un qualche potere spirituale, tale in ogni caso da accrescere la fama e la rinomanza del convento di San Marco. "Vir simplex et bonus, fide et charitate pollens", lo definisce Antonio Benivieni³, tramite il quale, in quell'atmosfera intrisa di aspettative mirabili che caratterizza la Firenze degli anni '90 del Quattrocento, "Deus plurima iam signa fecerat"⁴.

¹ Su Domenico Buonvicini cfr., *ad indices*, P. Villari, *La storia di Girolamo e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier 1930, 2 voll.; G. Schnitzer, *Savonarola*, Milano, Treves 1931, 2 voll.; R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni 1981; F. Cordero, *Savonarola*, Roma-Bari, Laterza 1986-1988, 4 voll.; L. Polizzotto, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, Oxford, Clarendon Press 1994.

² Su fra Silvestro Maruffi, oltre alle opere citate sopra, cfr. p. T. S. Centi O.P., *Fra Silvestro Maruffi*, Siena, Cantagalli 1996.

³ Su Antonio Benivieni cfr. la voce relativa, a cura di U. Stefanutti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, pp. 543-547, e inoltre S. Sclavi, *La biblioteca di Antonio Benivieni*, in "Physis", 17, 1975, pp. 255-268 e A. F. Verde O.P., *Lo Studio Fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, IV, *La vita universitaria*, Firenze, Olschki 1985, III, pp. 1438-1442.

⁴ A. Benivieni, *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, a cura di G. Weber, Firenze, Olschki 1994, pp. 67-69: "IX. Sanatum genu miraculo evidenti. Robertus Salviatus Bernardi filius et divi Dominici fratrum consortio iunctus dum in monasterio sancti Marci Florentinae civitatis vitam gereret, geniculi dexteris abscessu graviter affligebatur. Quare ma familiari medico accersito malum ostendit. Intumuerat enim genu: tantumque elevabatur, ut humani capitis magnitudinem aequaret. Notae pituitorum et vaporem ostendebant. Hic chirurgica manu curatus bis iam sanitatem fuerat consequutus. Revertetur tamen id malum priore peius. Quare iudicavimus huiusmodi aegritudinem ubi iam inveterasset, nullo modo citra unctionem finire posse. Territus ille iudicio nostro ac propterea medicae artis spe deposita ad divinum confugit auxilium. *Erat eo tempore in eodem monasterio vir simplex et bonus, fide et charitate pollens Dominis Pisciae oppido ortus et eiusdem religionis professor: per quem Deus plurima iam signa fecerat*. Hunc igitur Robertus ipse conveniens miserabilibus primum lachrymis et precibus orat, ut se se suis apud deum orationibus liberet: quod cum ille pro sola humilitate abnueret, instat iterum Robertus. Nec prius a lachrymis et importunitate desistit, quam Dei hominem flectit atque exorat. Celebratis itaque ex more ac peractis missarum solemnibus, cum ad Robertum ipsum, qui solus celebranti illi ministraverat conversus fuisset, geniculum detegit: et signo crucis super malum impresso, fiat, inquit, tibi secundum fidem tuam. Quibus verbis omnis prorsus intra pauculos

E infatti, miracoli e guarigioni furono attribuiti, a lui come a fra Silvestro, sia in vita sia in morte, da piagnoni ed apologeti che scorgevano in ciò una conferma della elezione divina del Savonarola e della sua opera di riforma spirituale e politica⁵.

Tutt'altra, naturalmente, l'opinione degli avversari del frate, per i quali fra Domenico era, più sbrigativamente, "il Fattoraccio", l'uomo di mano impiegato per fare i lavori sporchi o compromettenti, il maneggione intrigante che teneva i contatti con il mondo esterno al convento (e soprattutto, l'abile ed efficiente organizzatore delle 'compagnie dei fanciulli' del frate). E l'epiteto doveva essere talmente consolidato, ed in qualche modo corrispondente alla realtà, che lo stesso Domenico ne fa menzione nel corso della sua "esamina"⁶, ed il francescano Francesco Pulinari, nella sua cronaca della prova del fuoco scritta a metà del secolo successivo, lo trasforma addirittura nel cognome del frate: "... si offerse di entrar nel fuoco con fra Domenico Fattoraccio solamente ... offerse che con fra Domenico Fattoraccio entrerebbe un frate Giuliano Rondinelli, gentiluomo fiorentino ... dopo loro veniva fra Domenico Fattoraccio ... li Padri Predicatori ancora pregorono che lasciassero entrare fra Domenico Fattoraccio col crocifisso in mano ... E li Padri Predicatori non volsero acconsentire che fra Domenico Fattoraccio entrassi senza il Sacramento"⁷ etc.

Uomo dunque di schieramento, a definire il quale sembrerebbe sufficiente l'adesione ad una delle parti in conflitto. Ma è veramente così? e comunque, da quel pochissimo che ci è rimasto di suo⁸ e da quel poco che le fonti contemporanee ci dicono di lui possiamo tentare di andare più a fondo nella sua conoscenza?

Il primo documento su cui soffermare l'attenzione è, a mio parere, costituito dalla lettera che il Savonarola inviò a fra Domenico, impegnato nella predicazione a Pisa, il 10 marzo 1491⁹. Si tratta di un documento assai singolare, utile ad intendere la reale situazione

dies delituit aegritudo. Quod et nos non solum vidimus: sed et propriis (ut aiunt) manibus attractantes geniculum ipsum detumefactum ac penitus sanescens invenimus. Et nequis non omnino virtute divina factum putet, hic septimum iam est annus ex quo ille sanitatem adeptus eam servavit et servat ope et auxilio illius: qui solus omnia potens vivit et regnat in saecula".

⁵ Si vedano, a questo proposito le edizioni, del testo latino e di quello volgare, della *Vita* dedicata da Giovanfrancesco Pico della Mirandola al Savonarola: G. Pico della Mirandola, *Vita Hieronymi Savonarolae*, a cura di E. Schisto, Firenze, Olschki 1999 e Id., *Vita di Hieronimo Savonarola (Volgarizzamento anonimo)*, a cura di R. Castagnola, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo 1998.

⁶ Cfr. Villari, op. cit., II, pp. CCIX-CCX: "... apparsono a Fra Sylvestro li Angeli di noi tre, et con una fune o più tosto catena d'oro ci legorono tutti a tre insieme, dicendo che stessimo uniti et havessimo et facessimo un core et una anima di tre, che Dio voleva così. Onde se ma' fusse accaduto tra noi punto di qualche leggieri stizza o parola, ne eravamo da loro ripresi. Et dissono a Fra Sylvestro che stessi umile; così noi, perché le prophetie et revelationi non salvano, ma son date per utilità della Chiesa; ... Ma bene volevano che qualche volta, predicando io per el padre Fra Hieronymo, onde son chiamato el Factoraccio, io dicessi qualche cosa, benché di rado, da parte loro, come se io l'havessi havuta".

⁷ Cfr. R. Klein, *Il processo di Girolamo Savonarola*, prefazione di A. Prosperi, Ferrara, Corbo 1998, pp. 56-58.

⁸ In particolare, *La Predica ... facta in Santa Reparata, a di 29 di settembre 1495*, in G. Savonarola, *Prediche sopra i Salmi*, Bologna, 1515, cc. II2r-II3v, e *Epistola ... mandata a' fanciulli fiorentini*, Firenze, 1497.

⁹ Cfr. G. Savonarola, *Lettere*, a cura di R. Ridolfi – V. Romano – A. F. Verde O.P., e *Scritti apologetici*, a cura di V. Romano – A. F. Verde O.P., Roma, Belardetti 1984, pp. 21-22: "Dilectissime frater in Christo Iesu, pax et gaudium in Spiritu Sancto. Res mostrae prospere succedunt. Deus enim mirabiliter operatur, quamquam magnas apud maiores contradictiones patiamur; quas cum veneris et ad nos redieris per ordinem enarrabo. Nunc vero non expedit talia scribere. Dubitaverunt multi, et adhuc aliqui in ambiguo sunt, ne mihi sicut et fratri Bernardino accidat. Res nostra certe non fuit sine periculo in hac parte, sed semper speravi in Domino, sciens quia cor regis in Manu Domini: quocumque voluerit vertet illud. Confido in Domino quod magnos fructus faciet per os nostrum, nam et me quotidie consolatur et pusillanimum per voces spirituum suorum confortat; qui mihi saepe dicunt: - Ne timeas; loquere fiducialiter quicquid Dominus inspiraverit, quia Dominus tecum est; scribae et pharisaei pugnant contra te; sed non perficient -. Tu etiam confortare et st robustus, quia res nostrae prospere succedunt Ne turberis si in hac civitate multi non occurrunt ad

del frate ferrarese in Firenze prima del suo momento 'magico', oltre che a far luce sulla effettiva qualità dei loro rapporti: che, e questo va detto sin da adesso, era già di una piena, cordiale fiducia e sintonia.

Savonarola scrive a Domenico, in apertura di lettera, che "res nostrae prospere succedunt", e ciò malgrado le "contradictiones magnas" presso gli ottimati. Il "predicatore dei disperati"¹⁰, evidentemente, aveva una chiara percezione dell'ostilità che circondava lui e le sue prediche incentrate sulla denuncia della corruzione e dell'ingiustizia, in una parola sul malgoverno regnante nella Firenze medicea, tanto che non esclude l'eventualità di incorrere nella stessa sorte di Bernardino da Feltre cacciato, come perturbatore dell'ordine pubblico, dalla città. E tuttavia il suo tono non è allarmato, sia perché, scrive, "semper speravi in Domino" sia perché, e questo è veramente significativo, egli sa che "cor regis est in manu Domini"; "scribae et pharisaei pugnant contra te, sed non perficient". Come altra volta ha sottolineato Mario Martelli¹¹, il 're' cui fa riferimento il frate in quel contesto, descrivendo la situazione storica a lui contemporanea secondo linguaggio e parametri biblici, non può che essere Lorenzo dei Medici, il signore che ha sponsorizzato il suo ritorno a Firenze, che lo sta aiutando nel proposito di separare il convento di San Marco dalla Congregazione Lombarda e che ha visto in lui, in sintonia con il mutamento di tutta la sua produzione letteraria e con l'orientamento della sua politica ecclesiastica, il religioso, l'uomo di sicura dottrina e di rigorosa vita spirituale che può, sotto diversi aspetti, convergere con i suoi disegni.

La lettera poi prosegue, non prima di aver ripetuto che gli eventi fanno bene sperare, richiamando sinteticamente i contenuti della predicazione savonaroliana di quel tempo: in particolare, ciò su cui insiste maggiormente è il tema della "renovatio Ecclesiae" che avverrà attraverso le future, e ormai prossime, tribolazioni. Un annuncio, questo, che deriva la sua autorevolezza esclusivamente per essere basato sul "fundamentum Scripturarum", in modo tale che nessuno possa muovergli alcun rimprovero, ad eccezione di colui "qui non vult recte ambulare". Ed anche su questo punto vale la pena di riflettere un momento: sembra infatti che Savonarola confermi a Domenico tanto la sua ispirazione profetica quanto l'impossibilità, allo stato attuale, di rivelarla come tale; da qui la necessità di presentare i suoi annunci come il risultato di una assidua meditazione condotta sopra il testo sacro piuttosto che come derivanti da una diretta illuminazione divina. Tema delicatissimo, quello dell'ispirazione profetica, che qui Savonarola accenna in termini analoghi a quanto dirà nel *Compendio di rivelazioni*¹² e, in maniera più articolata, nel *Dialogus*

praedicationes; sufficit enim talia paucis nuntiassae. In semine enim parvo magna virtus est. Frater Iulianus et soror mittunt salutes; quae dicit te non debeo timere, quia Dominus tecum est. Ego saepissime denuntio renovationem Ecclesiae et tribulationes futuras, non absolute sed semper cum fundamento Scripturarum; taliter quod nullus potest me reprehendere, nisi qui non vult recte ambulare. Comes semper in Domino augetur et saepe venit ad nostras praedicationes. Eleemosynas mittere non possum; quamvis enim pecuniae Comitum venerint, tamen oportet ad hoc modicum expectare, propter bonas causas. Cetera quae scribis facere conabor. Brevis sum quia tempus fluit. Commenda me Patri Priori et Lectori et fratri Georgio et fratri Cosmo et ceteris. Omnes bene valemus, praesertim nostri angeli qui se tibi commendant. Vale et ora pro me. Expecto tuum adventum cum desiderio magno, ut possim tibi narrare mirabilia Domini. Ex Florentia, die X martii 1490. Hieronymus".

¹⁰ Così lo definisce Giorgio Benigno Salviati, in contrapposizione a lui stesso ed agli altri predicatori più graditi al ceto ottimatizio fiorentino; cfr. G. C. Garfagnini, *Giorgio Benigno Salviati e Girolamo Savonarola. Note per una lettura delle "Propheticae solutiones"*, in "Rinascimento", II s., 29, 1989, pp. 81-123 (con l'edizione del testo).

¹¹ Cfr. M. Martelli, *La politica culturale dell'ultimo Lorenzo*, in "Il Ponte", 36, 1980, pp. 823-950 e 1040-1069, ed anche G. C. Garfagnini, *Firenze tra Lorenzo il Magnifico e Savonarola*, in "Critica storica", 28, 1991, pp. 9-30.

¹² G. Savonarola, *Compendio di rivelazione e Dialogus de veritate prophetica*, a cura di A. Crucitti, Roma, Belardetti 1974.

*de veritate prophetica*¹³, ove la presenza del *lumen* divino si accompagna e si alterna con la *lectio* del testo e la capacità esegetica in un mutuo, fecondo arricchimento. Un filo ininterrotto, come si vede, che giunge sino a pochi mesi prima della morte.

La chiusa di questa lettera è anch'essa molto interessante, sia sul piano generale sia su quello personale. Savonarola informa Domenico che il Conte, e cioè Giovanni Pico della Mirandola, è spesso presente alle prediche e dimostra il suo apprezzamento per la predicazione con ricche elemosine; lascia quindi intendere che l'opera di penetrazione nell'ambiente laurenziano, e di conseguenza ottimizio, procede con successo. Accanto a questo aspetto, per così dire 'politico' della sua collocazione in Firenze, il frate aggiunge, quasi con ruvido affetto, una parola, a me pare, di sincera amicizia: "Vale et ora pro me. Expecto tuum adventum cum desiderio magno, ut possim tibi narrare mirabilia Domini", che richiama alla mente analoghe espressioni contenute nelle lettere ai frati di San Marco durante il suo soggiorno bolognese¹⁴.

Un altro testo assai significativo per comprendere il tipo di rapporto instauratosi con il tempo tra Savonarola e Domenico è costituito dalla "esamina" di fra Roberto Ubaldini da Gagliano, successiva all'arresto dei tre confratelli e immediatamente precedente la loro morte¹⁵. E' un documento interessante, soprattutto per la luce un po' sinistra che getta sull'atteggiamento di quei frati che, rimasti in San Marco dopo l'assalto, da una parte tentavano di scindere le loro responsabilità da quelle di Girolamo, dall'altra ripercorrevano nella memoria le vicende degli anni appena trascorsi, facendo emergere, accanto alla loro debolezza, un insieme di piccole invidie, di comportamenti ambigui e non condivisi da tutti che solo in quel momento, alla luce degli interrogatori, prendevano una coloritura ben definita di dissenso.

Dice dunque fra Roberto che, in occasione della pubblica petizione in favore del Savonarola, a lui principalmente fu affidato il compito di raccogliere le sottoscrizioni, che dovevano essere soprattutto di notabili¹⁶; ebbene, "vennonvi alcuni che non si volsono soscrivere, ... a' quali fra Silvestro poi parlava da parte et fra Domenico; et chi convertivano a soscrivere e chi no"¹⁷. Quindi, di fronte ai rifiuti o alle incertezze, sottolinea Roberto, i due alter ego di Girolamo, di conserva, intervenivano, pronti a mettere in campo argomenti e pressioni atti a far loro mutare opinione. E per meglio evidenziare l'importanza, per il frate ferrarese, dell'opera di Domenico, Roberto aggiunge subito un'altra pennellata, in cui da una parte richiama il suo ruolo di frate fedele al giuramento e dall'altra riafferma, con sollievo e/o rammarico, la sua esclusione dalle decisioni più importanti e, nella circostanza, pericolose: "Et ne' primi tempi - quelli in cui il Savonarola aveva maggior seguito e favore -

¹³ Cfr., oltre all'edizione sopra citata, anche G. Savonarola, *Verità della profezia – De veritate prophetica dyalogus*, a cura di C. Leonardi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo 1997, in particolare per l'introduzione ed il commento critico.

¹⁴ Cfr. G. C. Garfagnini, *Profezia e autobiografia: il 'caso' Girolamo Savonarola*, in *L'autobiografia nel Medioevo*, Atti del XXXIV Convegno storico internazionale, Todi, 12-15 ottobre 1997, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 1998, pp. 331-352.

¹⁵ Cfr. Villari, op. cit., II, pp. CCLIV-CCXII.

¹⁶ Ibid., pp. CCLV-CCLVI: "Et essendovisi soscripti alcuni in quel tanto tempo che io non mi vi trovavo, come è quando andavo a dire la messa o altro, che erano persone ignobili, come fu, credo, non so che barbieri et notarii; et essendo scriptosi Piero Mascalzoni, Niccolò di Gardo, et non so chi altri; Fra Silvestro, leggendoli, me ne riprese, dicendo che io attendessi a soscrivere huomini da bene et nobili, come di sopra era promesso nel capitolo; che questi huomini di poca auctorità non erano al proposito, non rispondendo a quel che di sopra si prometteva; onde io ne mandai via molti, che io non lasciai poi soscrivere; ma anche poi in me pensando che si dovessino scandalizzare, ne lasciai soscrivere d'ogni sorta".

¹⁷ Ibid., p. CCLVI.

scrivevo buona parte delle sue lettere che mandava a frati, a prelati, a monasterii o al Generale o al Conte della Mirandula, et cose di non molta importantia; perché le cose di grande importantia lui le scriveva da sé, o le faceva fare a fra Domenico”¹⁸.

Inevitabile, a questo punto, un vero e proprio affondo sulla ‘conduzione degli affari’ in San Marco, governato da una tirannide tripartita la cui maggior colpa, a quel che se ne deduce, era costituita dalla sua personale esclusione: “Pure, vedendo io maxime una cosa di scandalo, cioè essersi facti tre gran maestri in casa, lui et fra Domenico et fra Silvestro, et haversi usurpato ogni dominio et libertà et exemptione, né essere in alcun modo subiecti, come si richiedeva alla professione loro; et veduto che ogni cosa fra loro tre si concludeva et diffiniva, benché vi si aggiunse uno quarto, che pur si consigliavano molto con uno frate Antonio de Holandia tedesco, che è padre di religiosa vita; et poi che li altri padri et frati vi restavano per dire di sì a quello che loro facevano; mi ristrinsi mormorando et dolendomi di tal cosa, et con fra Hieronymo, chiamando la loro una tyrannide, et con alcuni altri frati e quali trovo avere le medesime tentatione che io, maxime uno predicatore frate Antonio da Radda: et per questo fumo poi sempre tenuti bassi, maxime io, et fummi tolto in casa et fuori ogni credito et opinione: di che io ringratio Dio, perché mi torna più utile alla anima”¹⁹.

Non tanto Girolamo quindi (almeno in apparenza), che era il superiore, è l’oggetto di questa non benevola presentazione, quanto piuttosto Domenico e Silvestro, confidenti sicuri e autorevoli del Savonarola ed autori della sua estromissione dalla partecipazione alle decisioni più importanti. E infatti fra Roberto puntualizza: “fra Hieronymo mi metteva scrupolo, dicendo che io li havevo facta resistentia a molte cose che mi haveva decto, che così era stata la volontà di Dio; et humiliavomi a lui domandandoli perdono. Et pure queste dubitatione mi ritornavano, maxime vedendo fra Silvestro tucto el di consumare pe’ chiostri con circuli di cittadini a torno et chiachiere; il che io dannavo, et dispiacevami: et pure di nuovo me ne doleva, et mormorava con diversi padri et frati; ma finalmente bisognava avere patientia. Et simile fra Domenico, el quale credo sia huomo di buona purità ma di dura cervice, et troppo credulo a revelatione et sogni di donne et di capi deboli et stolti; et chi non li credeva era tra noi in continuo martyrio. Et questi tali rarissime volte venivano a stare con li altri a cose comune, per essere occupati in queste loro faccende, che a me erano tucto scandalo”²⁰. Altro che “quam iocundum est, fratres, habitare in unum”! Nella “esamina” di Roberto Ubaldini la vita di San Marco si snoda attraverso intrighi, commistioni con il potere e la politica e, necessariamente, il denaro.

“Quanto a scriptione di danari, io non lo senti’ mai dire più da persona, se non hoggi da voi; ma io non ne so nulla: ... Et potrebbe essere (benché io nol so) che fra Domenico o qualche altro, per provvedere che al tempo si potessi pagare, harebbono richiesti alcuni amici et forse factoli soscrivere, ciascuno a qualche parte, per pagare tal debito; ma dicolo da me, pensando come possi essere questa cosa. Intendetelo da loro, che io per me non ne so altro”²¹. Un vero capolavoro di maliziosa perfidia: accanto alla recisa,

¹⁸ Ibid., p. CCLVII.

¹⁹ Ibid., p. CCLVIII, che così prosegue: “Questo credo solo fussi perché io non havessi ardire a contradire loro: excepto che pure Fra Hieronymo saviamente, con piacevoleze, con ogni mansuetudine et humilità, allegandomi molte ragioni, concludendomi mi teneva quieto; et io vedendo molti buoni frutti et unione d’animi et religiosa vita in communi, havevo poi scrupolo di conscientia, et stavomi in mia quiete per non contradire alle opere di Dio”. Ed è appena il caso di rilevare l’uso, agrodolce, del linguaggio di fra Roberto per delineare il comportamento del Savonarola di fronte alle sue rimostranze ed alla sua amarezza.

²⁰ Ibid., p. CCLIX.

²¹ Ibid., p. CCLX.

reiterata affermazione di ignoranza sulle possibili violazioni ad un punto centrale della regola dell'osservanza domenicana, la povertà (che tra l'altro aveva costituito uno dei punti di forza dell'insegnamento di fra Girolamo), chissà perché a Roberto viene subito in mente Domenico (ecco il Fattoraccio), che poteva mobilitare gli 'amici degli amici' per sanare un debito. Niente di preciso, ma "dicolo da me, pensando come possi essere questa cosa". Da tutto ciò, da questo groviglio di insoddisfazioni e sospetti, sembra che il Savonarola sia stato tenuto fuori, anche se resta il fatto che era pur sempre lui che aveva concesso a Silvestro e Domenico l'ascendente ed il potere che essi avevano nel convento.

E' certo che la riforma perseguita dal frate ferrarese aveva dato buoni frutti e lo aveva convinto della santità e purezza delle sue intenzioni; ma anche qui, fra Roberto inserisce un dettaglio, un 'distinguo, che per essere lieve non è meno significativo. Riguardo al predicare, dichiara, in luogo di fra Girolamo "io predicavo per obedientia, non già che lui mi dicessi mai: Predica così o così; ma io predicavo lo Evangelio, et non predicai mai di Stato. Chi m'ha udito, lo sa. Io exponevo le sacre Scritture secondo e sacri doctori. Bene è vero che, credendo io alle prophetie di Fra Hieronymo, io exposi molte figure (non le extorcendo) del Testamento vecchio, ad tale proposito. Et predicavo la excommunica non valere, sostenendola con ragione assai efficace et probabile, secondo che allora mi pareva, havendo el falso fondamento in mente mia che Fra Hieronymo fussi huomo mandato da Dio: di che mi dolgo et pento, et ho domandato la absolutione. Et offersimi andare nel fuoco, et sare' vi andato senza alcuno dubio se me lo imponeva; et, a quel che io vegho, rimanevo ingannato et sarei aro, se già Dio non mi faceva misericordia per la mia rectitudine et innocentia et pura intentione"²².

In questo passo della sua lunga "esamina", fra Roberto puntualizza una serie di elementi che gli servono sia per screditare il Savonarola sia per accusare i confratelli Domenico e Silvestro. Infatti egli nota, in primo luogo, che le sue prediche in luogo del Savonarola, quando si sono verificate, sono state motivate da uno stato di necessità, e cioè l'obbligo di obbedire ad un comando del superiore diretto; niente a che vedere, quindi, con l'entusiasmo di coloro che erano disposti a tutto per sovvenire a fra Girolamo. In secondo luogo, egli ha sempre predicato il Vangelo, e non si è mai "impacciato" dello stato; da vero religioso, e a differenza degli altri tre confratelli, egli ha limitato le sue prediche all'esposizione della parola di Dio. Ed anche, in terzo luogo, quando si è trovato ad esporre, e cioè ad interpretare il contenuto del Vecchio Testamento come "figura", cioè prefigurazione, del Nuovo, si è ben guardare dal "torcere" la lettera del testo per fargli dire qualcosa che avesse a che fare con lo stato o la politica; in altre parole, ha sempre rifiutato uno dei capisaldi della lettura savonaroliana della Bibbia, quello che portava il frate ferrarese ad individuare nel testo sacro la chiave per comprendere la storia ed il mondo contemporaneo. In quarto luogo, sarebbe anche entrato nel fuoco, allora, ma solo se ciò gli fosse stato imposto come dovere d'obbedienza; ipotesi, questa, tutt'affatto irrealistica. Infine, la sua rettitudine, vale a dire la diffidenza, il sospetto nei confronti delle trame che si tenevano in San Marco lo hanno messo al riparo da errori più gravi e gli hanno permesso di godere della misericordia di Dio.

Poi il processo, la confessione pubblica ed infamante hanno fatto rovinare tutta la fiducia nell'uomo e nel padre spirituale, ed i buoni inizi, che dovranno pur tuttavia essere mantenuti e salvaguardati, saranno letti come esche per meglio trarre in inganno i confratelli ed i fedeli. Ed è in questo contesto che le azioni di Silvestro e Domenico possono apparire come lettura, in chiaro, del comportamento cifrato del Savonarola: una condanna senza appello, quindi, dove l'incitamento ad una severa condanna è appena

²² Ibid., p. CCLIX.

mitigato da un ipocrita appello alla misericordia della correzione fraterna ad opera del Pontefice o del Generale dell'Ordine. Lo humour nero non faceva difetto al buon frate Roberto.

“Et da le suspitione che di sopra ho decte in fuora, le quale anche furono poi tolte via, come ho decto, quando vidi restringere le austerità, et il bene vivere della religione multiplicare, io non potetti mai notare fra Hieronymo di nulla, ma sempre vidi in lui gran segni di sanctità et devotione, humiltà, oratione, buone parole et optimi costumi et exempli, et conversatione mirabile, et doctrina sana et firma et solida; in tanto che io per tale cosa attestare mi sarei messo a ogni morte. Ma poiché si sottilmente ci ha simulato et ingannato, ringratio Dio et le Vostre Signorie che ci ha chiariti; et preghianvi che vogliate mantenere quelli buoni figliuoli là, che non sieno dispersi, ma adiutarli et mantenergli che possino perseverare nel cominciato bene insino al fine. Et perché hieri ci fu decto che Vostre Signorie volevano rimandarci a casa fra Domenico et fra Silvestro, sappino Vostre Signorie che noi facemo consiglio tutti insieme di non gli rivolere più, perché sono scandalosi: tenetegli voi et fate quel che vi pare bene, con misericordia; o el Pontefice o el Generale, a chi si appartiene, disponghino, et Vostre Signorie: ma noi non vorremo maculare la nostra innocentia col peccato d'altri. Et tucto ciò che vi ho detto è la pura et nuda verità”²³.

Per fra Roberto, dunque, stante la confessione del Savonarola, il terzetto 'criminale' che aveva retto le sorti di San Marco si ricompattava in un'unica condanna senza appello, ove a fronte dello scandalo dei tre incriminati non poteva che risaltare l'assoluta innocenza di tutti gli altri, ingannati ed emarginati. Ed il compito di eseguire tale condanna veniva affidato, e non per caso, proprio a coloro che li stavano giudicando: un funzionario della curia apostolica, il Generale dell'Ordine, il potere politico. In conclusione, nella rivisitazione di quegli ultimi terribili anni da parte di un confratello che aveva direttamente partecipato all' 'avventura' savonaroliana, fra Domenico si poneva in totale sintonia con l'intento truffaldino di fra Girolamo sia come suo seguace sia come suo complice.

Passando adesso ad un testo dello stesso fra Domenico, possiamo riferirci sia alla traccia autografa sia alla trascrizione della predica tenuta dal Buonvicini il 28 ottobre 1495²⁴. In essa è possibile rintracciare alcuni spunti tematici di un certo interesse per cogliere le modalità della sua recezione della lezione savonaroliana.

Nella traccia autografa, Domenico mostra una precisa reminiscenza della primitiva predicazione savonaroliana, tutta intessuta di temi civili e religiosi che puntano alla “renovatio ecclesiae”, pur con delle accentuazioni sue proprie. Ad esempio, collegando il tema della “reformatio” con quello della chiesa apostolica: “recuperare volumus civitatem parvam, idest primitivam ecclesiam, urbem supra montem positam: hoc enim est reformare ecclesiam”²⁵. Si tratta di un tema molto caro a tutte le tendenze pauperistiche ed ereticali a partire dal Medioevo, ma il fatto è che esso è indice di una tematica che, nella sua astratta astoricità, è proprio quanto di più lontano si potesse immaginare dalla concezione del Savonarola. Il mito della chiesa primitiva o apostolica non appartiene al frate ferrarese che della chiesa del suo tempo, del tempo in cui vive, scrive e si preoccupa.

Inoltre, Domenico accenna alla “abundantia divitiarum et dilatatio imperii”, secondo il famoso e controverso spunto della grazie promesse dalla Vergine a Girolamo, e questa espressione riprende sì la parola del maestro, ma la priva al contempo di tutta la sua

²³ Ibid., p. CCLXII.

²⁴ Cfr. R. Ridolfi, *Opuscoli di storia letteraria e di erudizione*, Firenze, Bibliopolis 1942, pp. 42-45 (traccia autografa, in latino), 46-51 (copia di don Dionisio di Badia, in volgare, “secondo il testo raccolto dalla viva voce del predicatore”).

²⁵ Ibid., p. 43.

contestualità profetica. E ancora, egli insiste sulla necessità della giustizia nel governo e della famiglia e della parrocchia e dei popoli, laddove la “iustitia” come “aequitas” è il segno della purezza del cuore nella conduzione degli affari pubblici. “Tales cives ut primus magistratus et principes sint semper tales, qui Dei honorem, salutem animarum, et bonum commune procurant”²⁶: spirito religioso e bene comune vanno di comune accordo, in questo caso secondo la migliore lezione savonaroliana.

C'è comunque in Domenico la consapevolezza che tutto ciò comporta guerra, guerra ai malvagi ma a maggior ragione guerra giusta, secondo l'insegnamento di Tommaso, nella *Summa theologiae*, IIa IIae, q. 40, perché guerra contro i “tiepidi”, lemma significativo del lessico savonaroliano: “ciò che tutte le frecce delli tiepidi riceviato in esso schodo o l'elmetto della speranza di Iesu, il choltello dello spirito, el quale è lla parola di Dio, stando in orazione il dì e lla notte”²⁷. La guerra ai e dei tiepidi spiega le opposizioni e le difficoltà, anche minute o collegate al sospirato riacquisto di Pisa (la cui perdita si scontra clamorosamente con la promessa della “dilatatio imperii” fiorentino): “No vogliamo le roche di Pisa noi, l'aremo avute, ma voglamo che torni la perfezione della primitiva Chiesa. Questa è la chausa che abbiamo tanta battaglia”²⁸. C'è in Domenico, accanto ad una fedeltà che possiamo definire totale ed acritica all'insegnamento ed alla predicazione savonaroliani, una ripetizione non argomentata delle tematiche savonaroliane, ed un andare, per entusiasmo o per incomprendimento, al di là delle analisi del maestro, per cui la sua ripresentazione di quei temi ha un sapore tra l'artefatto e l'esaltato.

Del resto, questa caratteristica risulta anche dai documenti concernenti la prova del fuoco, laddove Domenico si mostra non solo pronto, ma addirittura entusiasta dall'idea di provare, entrando nel fuoco, la verità delle affermazioni di fra Girolamo. Come essa andasse, è noto. Ma lo stesso fervore, la stessa assoluta fiducia si ritrova nella “esamina” cui anch'egli fu sottoposto in occasione del processo, allorché giunse a negare l'evidenza, come nel caso di “intelligentie” e conventicole di cittadini²⁹, dell'exasperazione di un clima profetico, delle continue presenze angeliche di cui parla va fra Silvestro etc. Giustamente, pertanto, egli conclude la sua “esamina” con queste parole: “Qualche volta ho detto a' frati in pulpito, et a qualchuno laico, che se io in fra Hieronymo conoscessi un minimo errore o inganno, io lo harei scoperto et publicato; et certo lui ha testificato qualche volta che io haria facto pur troppo: et in verità così harei facto, et hora farei, se nulla di lui sapessi di duplicità: mai mi accorsi di niente. Finis”.

Semplicità, fiducia, fede: il Fattoraccio degli Arrabbiati, colui cui il Remolines aveva negato la grazia della vita con l'affermazione che “un frataccio in più o in meno non contava”³⁰, poteva così morire da “vir simplex et bonus” insieme al suo maestro.

²⁶ Ibid., p. 44.

²⁷ Ibid., p. 51.

²⁸ Ibid., p. 48.

²⁹ Villari, op. cit., p. CXCIX: “In San Marco, a' nostri tempi, non si fece mai intelligentia, soscriptione o pratica alcuna di stato, né per stato, come falsissimamente è stato aposto”.

³⁰ Cfr. Pico, *Vita Hieronymi Savonarolae* cit.